

## Il Personaggio

Scrittore, manager, politico  
ecco il sottosegretario Micheli  
vero «Richelieu» dell'Ulivo

MARCELLA CIARNELLI

**D**A MONTEFRANCO a Monte Mario. Potrebbe essere il titolo del diario di un viaggiatore *fin de siècle*. È, invece, la sintesi di un viaggio molto più recente, quello che tra domenica e lunedì ha portato alla composizione della maggioranza di governo. A Montefranco, in provincia di Terni si sono incontrati domenica per il pranzo del giorno di festa Fausto Bertinotti ed Enrico Micheli. E nella casa paterna del sottosegretario alla presidenza, il suo *buen retiro* nella verde campagna umbra, il rosso segretario di Rifondazione ha cominciato a mostrare una disponibilità concreta a ricucire il grande strappo della «crisi più pazza del mondo».

Il giorno dopo, sempre a casa Micheli, ma questa volta nel quartiere romano di Monte Mario, e solo per il caffè, l'accordo è stato definito. Svolto il compito che gli era stato affidato Enrico Micheli ha lasciato la scena al premier, a Romano Prodi su cui si sono accesi i riflettori. Lui, il sottosegretario della svolta, è rimasto un passo indietro, come prevede il cerimoniale del Quirinale e il ruolo. Come lui, d'altra parte, preferisce. Restio com'è alle luci di quella ribalta politica che negli anni '70 aveva calcato in proprio fino ad un comitato provinciale della Dc, per poi preferire la carriera di manager. Salvo arrivare nel Palazzo dalla porta principale perché se un amico come Romano Prodi chiede collaborazione, come si fa a dire di no?

Sono molte le foto pubbliche di Enrico Micheli, terrano di 58 anni, nato nel maggio del 1938 sotto il segno del Toro. Preferibilmente al banco del governo non manca mai nei momenti di maggior tensione o alle spalle del premier. Al lavoro, dunque. Per il resto quest'uomo dai tratti austeri ma dallo sguardo accattivante, che preferibilmente di scuro ma ha un debole per le cravatte di Hermes, evita, quando può, di parlare di sé. Eppure, il gran risolutore o il Richelieu dell'Ulivo, dato che quella di Rifondazione non è che l'ultima (anche se la più difficile) di una serie di questioni che ha dovuto affrontare, vive in fondo una doppia vita. Manager (prima) o politico (come in questo periodo) e, contemporaneamente, scrittore. Di romanzi, di novelle intimiste in cui si intravede la sua grande passione per Albert Camus. Con uno stile un po' ottocentesco ma senza disdegnare argomenti di attualità, di vita vissuta, scavando nelle contraddizioni e nelle speranze degli uomini e delle donne di questa società.

«La scrittura è forse la sua prima attività» dice una persona a lui molto cara. Ma ad essa lui non può riservare che alcune delle prime ore del giorno, prima di recarsi al lavoro. Sveglia, quindi, alle cinque. Per scrivere fino alle otto. Cambio d'abito e di scena.

E via, oltre il portone di Palazzo Chigi. Lasciandosi alle spalle i suoi personaggi, a volte crepuscolari, per confrontarsi con i concreti problemi del Paese in quella stanza al primo piano del palazzo del governo, ad un passo da quella di Romano Prodi, che in tempi ormai lontani ebbe come inquilini personaggi come Mussolini, Ciano, Fanfani e anche Andreotti e che accoglie su una parete un grande quadro di Tiziano. Raffigura un Baccanale. Su un'altra spicca un crocifisso, attaccato lì su esplicita richiesta del cattolico sottosegretario.

La giornata scorre via lì, quando va bene, fino alle 20, 30, con le linee del telefono roventi e i frequenti incontri di lavoro interrotti solo, all'ora di colazione, per mangiare un boccone. Spesso con Romano Prodi con cui divide un frugale pasto, sovente a base di riso. Finalmente, a sera, il ritorno a casa, in quell'ormai famoso condominio immerso nel verde di Monte Mario, le cui immagini la televisione ha portato nelle case di tutti gli italiani, dove vive con la moglie Maria Rita ed i figli Massimiliano e Paolo. Se c'è un po' di tempo ancora, la scrivania è lì, allestata. Altrimenti, per avere un po' più di tempo, bisognerà aspettare il fine settimana a Montefranco. In quella casa di campagna piena dei ricordi di una famiglia molto unita. Papà Foscolo, che per andare a dirigere il consorzio agrario di Siena, aveva dovuto lasciare Terni. La mamma che ha dedicato la sua vita alla famiglia, al marito, ai tre figli: Enrico, Carlo, più giovane di otto anni che a Terni ci vive e fa il funzionario di banca, e l'unica sorella morta prematuramente. E per il lavoro di papà che i giovani Micheli hanno studiato a Siena. Il sottosegretario alla presidenza ha frequentato il liceo classico *Piccolomini* e poi, sempre nella città del Palio, si è laureato in legge. Grandi ideali e grandi speranze. Una vera passione per Bob Kennedy. Anche lui.

Se a Terni Enrico Micheli non ci è più tornato a vivere resta un grande, saldo legame con la sua città d'origine. Tifa Ternana il sottosegrea-

trio anche se poi deve scegliere nell'ambito della serie A non nasconde una certa simpatia per la Roma. Il calcio, comunque, è una sua passione. Come il cinema. Che per lui significa innanzitutto Federico Fellini anche se quando si spengono le luci in sala per lui è sempre un'emozione. Altra passione la musica. Paolo Conte, innanzitutto. E poi Roberto Vecchioni, Pino Daniele, Francesco De Gregori. In alternativa alla casa di famiglia nei pressi di Terni, Enrico Micheli va a Capri. Un'isola che ama perché l'assenza del rumore delle automobili consente di riscoprire quelli della natura. E quale può essere migliore ispirazione per uno scrittore che, forse proprio per questo motivo, quando va nell'isola delle Sirene la maggior parte del tempo la passa in camera, davanti al mare. A scrivere.

Aspettando di tornare al fianco di Romano Prodi. Che è il presidente del Consiglio ma è anche un amico. Per cercare di rendere concreto il sogno di fare dell'Italia un Paese normale, che può fare affidamento su un governo che può anche durare per cinque anni. E può mantenere le promesse. Anche perché al lavoro c'è un tenace come Enrico Micheli che da amministratore di aziende non ha esitato a trasformarsi in amministratore di un intero Paese.

Un salto non di poco conto per questo scrittore prestato al *management* che, subito dopo la laurea aveva cominciato a lavorare all'Alitalia per poi passare all'Intersind, l'associazione delle aziende pubbliche per poi arrivare all'Iri come vicedirettore delle relazioni industriali. È il 1980. Si occupa dei rapporti con i sindacati, delle trattative, dei negoziati. Inevitabile l'incontro con l'allora sindacalista Fausto Bertinotti che lui ricorda «come una persona civile con la quale era possibile ragionare». Sarà stato anche per que-

sto antico dialogo che tre giorni fa i due hanno trovato le parole per riprendere un dialogo che sembrava interrotto e senza possibilità di essere ripreso. Nel 1982 all'Iri arriva Romano Prodi, il più giovane presidente che abbia mai varcato l'istituto di via Veneto. I due, quasi coetanei, simpatizzano. Comincia un'amicizia fatta di stima reciproca e di comuni

ideali. Enrico Micheli nel 1983 diventa condirettore centrale e quattro anni dopo direttore centrale. Dopo l'addio alla presidenza di Prodi, sette anni dopo l'avvio del difficile (ma raggiunto) risanamento dell'istituto i due non lavorano più insieme.

**M**AL'AMICIZIA resta salda. E Micheli saluterà con piacere il ritorno del Professore alla guida dell'Iri. Durerà solo un anno.

Prodi che va via lascerà Micheli nel ruolo difficile di direttore generale che gli sarà riconfermato dal nuovo presidente. Ma al fianco di Romano Prodi che varca il portone di palazzo Chigi non poteva mancare Enrico Micheli. Il premier lo chiama al difficile compito di sottosegretario alla presidenza e lui accetta. Il tandem che aveva funzionato nel palazzo di via Veneto si ricostituisce tra i broccati un po' lisi di Palazzo Chigi. E comincia così un'avventura difficile e affascinante. La sensibilità e la coerenza ma anche la forte capacità politica e di mediazione hanno consentito fin qui il realizzarsi di molti progetti *impossibili* del governo di centro sinistra.

La firma di Micheli non appare ma nella fitta tela che porta ad uno sbocco, ad una conclusione positiva c'è sicuramente lo stile di questo terzino tenace e schivo, colto e volitivo, che parla poco ma che preferisce prendere un sacco di appunti. La sua *carriera* a Palazzo Chigi è cominciata all'insegna delle difficoltà. Dai decreti che ingolfavano i lavori del Parlamento alla questione Giubileo, dal salvataggio dell'Alitalia fino alla manovra dell'estate '96 che già mostrò le prime difficoltà per una maggioranza nella quale non mancavano i contrasti. Nomine pubbliche e privatizzazioni (che a lui piacciono molto), è passato di tutto sulla scrivania di Enrico Micheli che, c'è da giurarci, tempo per scrivere ne trova sempre di meno. E se poi ci si mette anche Bertinotti...

Certo è che forse le parole scritte sul retro del suo libro *Il ritorno di Andrea*, storia di un manager pieno di problemi, in cui si descriveva «un uomo in crisi; il vuoto che si nasconde dietro l'apparenza» sono datate al 1995, anno in cui il volume vide la luce per i tipi di Rizzoli e che da qualcuno fu interpretato come autobiografico. Ora Enrico Micheli di tempo per descrivere le crisi personali ne ha davvero poco. A volte la realtà supera la fantasia. E, dietro l'angolo, c'è sempre un Fausto Bertinotti in agguato.

Che però, a parlarci tra le verdi colline umbre, in fondo si mostra persona ragionevole assai specialmente se il suo interlocutore è un uomo calmo e schivo. Che alle parole preferisce i fatti.

## L'Intervista

«Il 1998 è l'anno di vigenza della Finanziaria facciamone anche l'anno che qualifica l'azione riformatrice»  
«Il partito era per tenere duro, l'opinione pubblica anche più vicina a noi era per l'accordo»  
«Il sindacato? non mi piace la concertazione»

## «Un anno,

«Giusto uno scontro per avere chiarezza ora non saremo noi a fare guerriglie»

GIANCARLO BOSETTI

esplicito riferimento». **E rispetto all'ultima proposta in Parlamento di Prodi, qual è il più chevi ha convinto?**

«La fissazione del giorno in cui la legge prevede la riduzione dell'orario di lavoro».

**Esulle pensioni?**  
«L'orario era il punto discriminante. Sulle pensioni e sui valori globali della finanziaria avvengono due spostamenti assai più contenuti, che tuttavia sono significativi. Quanto alle pensioni di anzianità abbiamo lavorato sul termine "equivalente". Di questo concetto non si capiva bene il significato e abbiamo introdotto una chiarificazione che consente di andare oltre l'area degli operai in senso stretto e di investire quella parte di lavoratori non manuali che nello stesso livello di qualifica svolgono una prestazione analoga a quella degli operai. Il terzo elemento è lo spostamento di 500 miliardi nella finanziaria dai tagli alle spese alla lotta all'evasione».

**Nelle vertenze sindacali si usa lo sciopero, Rifondazione per ottenere di più ha usato la crisi di governo. Funziona il paragone?**

«No, perché io attribuisco a uno sciopero generale un valore positivo, alla crisi di governo un valore negativo. Lo sciopero generale non è semplicemente una rottura o un trauma è l'ingresso da protagonisti, dei lavoratori, nel conflitto economico-sociale. Io lo vedo come un fattore progressivo, di lotta. La crisi invece no, se si poteva evitare l'avremmo evitata, soprattutto perché poteva essere senza esito. E continuo a pensare che c'è stato un elemento che ne ha favorito il superamento e che si chiama Jospin. Per fortuna viene alla luce una contaminazione tra le politi-

che europee che finora abbiamo subito negativamente: il predominio della Bundesbank e del governo tedesco, l'assolutizzazione del risanamento. L'emergere di un nuovo polo, quello francese, determina una novità. Il risultato non è dunque soltanto importante in sé per i lavoratori italiani, ma anche perché costruisce una sinergia, tra Italia e Francia, e configura un'area progressista».

**Se Jospin non avesse vinto le elezioni in Francia forse non ci sarebbe stata neanche la crisi e non avrebbe avanzato la vostra richiesta sull'orario?**

«Chi lo sa, forse no, o forse si è sarebbe stata una crisi definitiva. La vittoria delle sinistre in Francia in un primo momento ha incoraggiato la nostra richiesta di un mutamento di indirizzo della politica del governo e quindi ha aperto uno spazio reale. Parlo di spazio politico, perché lo spazio economico lo aveva aperto l'accumulo di risparmio realizzato dal governo italiano con la sua performance di riduzione del deficit. L'avanzamento della politica di Jospin ha poi consentito di individuare l'anello da tirare per risolvere la crisi».

**Adesso che cosa succede, andiamo tranquilli fino alla fine della legislatura, o andiamo tranquilli solo per un anno?**

«L'accordo è per un anno. Intanto è da scartare, perché non è mai esistita, l'ipotesi di un mutamento nella composizione del governo con l'ingresso dei comunisti».

**E da scartare per un anno o sempre?**

«Direi che non è all'ordine del giorno. Francamente credo che la desistenza sia il modo con il quale l'Ulivo e Prc hanno trova-